



la Loggetta

notiziario di vita piansanese

Anno VII, n° 3 - MAGGIO 2002

ANTONIO MATTEI

ETRUSCHERIA PIANSANESE

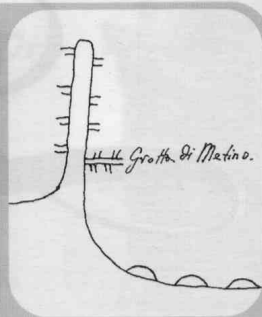
38



In questo caso il termine non è del tutto appropriato, perché l'*etruscheria* sta all'*etruscologia* come la preistoria alla storia. Ne rappresenta la fase embrionale, identificabile con la "passione per le antichità" di eruditi e antiquari cinque-settecenteschi che collezionavano i primi reperti, con tutto ciò che poteva conseguirne in termini di "mistero" sopra l'antica civiltà etrusca e di fantasioso nei tentativi di interpretazione del materiale rinvenuto. Nell'800 la materia ebbe una più sicura impostazione scientifica, parallelamente all'esplorazione di numerose necropoli, alla nascita dei primi musei e alla pubblicazione di raccolte sistematiche di monumenti, opere d'arte e oggetti di scavo. Sul finire del secolo (sempre il XIX), con l'intensificarsi dell'attività esplorativa e i progressi in campo epigrafico e linguistico, il metodo d'indagine si consolidò, fino a quando, con la sintesi progressiva dei metodi storico, linguistico ed archeologico, l'etruscologia divenne una scienza autonoma, con la istituzione di cattedre e insegnamenti universitari nella prima metà del '900.

Ebbene, queste fasi evolutive degli studi etruscologici, manco a dirlo, a livello locale non hanno avuto il benché minimo riscontro. Nel più generale quadro di ristagno culturale di tutte le comunità contadine, da noi gli Etruschi sono stati scoperti dalla popolazione in modo, diciamo così, "partecipato", soltanto nell'ultimo mezzo secolo, soprattutto con la diffusione dei trattori agricoli che hanno letteralmente sconvolto il territorio. L'abbiamo già detto: con i trattori di questo dopoguerra si sono rivelati e si è fatto scempio di tombe e sarcofagi, sono state disperse vie d'acqua, livellati asperità e incavi rupestri, frantumate mura perimetrali e di confine, cancellati resti di antichi tracciati... La "febbre da tomba", nata verso la fine degli anni '50 per i primi occasionali rinvenimenti e via via rinfocolata da misteriose notizie di incredibili bottini, ha portato a scavi selvaggi da parte di "tombaròli" sempre più esperti. Alcune alluvioni hanno poi slavato e messo a nudo il territorio, già sconvolto dalle macchine, da farvi leggere come in un libro e spingervi a battute si può dire palmo a palmo.

Un impatto tardivo, dunque, quello di Piansano (ma non solo) con il mondo degli Etruschi; un interesse primitivo e predatorio, nato non a caso in un periodo di condizioni economiche appena appena migliorate e protrattosi per quasi un ventennio, essendosi affievolito a poco a poco fin quasi a scomparire del tutto soltanto negli anni '80. In precedenza non c'era stata alcuna attenzione per le "anticherie". Nei campi, lavorando con la zappa e l'aratro di legno, apparivano spesso cocci e monete, ma i primi venivano frantumati e le altre gettate via perché... "non erano italiane"! Nell'immaginario collettivo, come in ogni saga popolare che si rispetti, c'era solo la leggenda del *re Metino*, del suo favoloso tesoro sepolto da qualche parte sul poggio omonimo, dove però c'era anche "la paura", il diavolo, un labirintico "centocamere" in cui era temerario avventurarsi... Ma il fatto che la massa della popolazione, alle prese con l'eterno problema della sopravvivenza, non ne fosse cosciente e interessata, non significa che nel territorio non avvenissero dei



Disegno autografo della Grotta di Metino contenuto nella relazione di p.Semeria, e, a sinistra, come si presentava la strada di accesso al poggio alcuni anni fa, prima dell'ulteriore interrimento ad opera delle ruspe (foto di Bernardino Di Francesco).

rinvenimenti archeologici, che per il fatto di essere i primi in ordine di tempo, e promossi dai maggiorenti del paese che erano anche un po' antiquari e gli unici in condizione di dedicarsi, in un certo qual modo rappresentano la nostra "etruscheria", l'antefatto "aristocratico" della "profanazione di massa" della civiltà di un popolo, che per secoli ha abitato le nostre stesse campagne e vi ha affidato religiosamente le sue spoglie.

Il primo *reportage* di cui oggi si è a conoscenza, ma che a suo tempo passò del tutto inosservato, è quel famoso "Viaggio a Pianzano" di p.Pio Semeria da noi pubblicato nel numero di marzo 1999. Dal santuario della Quercia, l'ecclettico frate domenicano venne a Piansano venerdì 12 ottobre 1821. La visita, che dovette protrarsi per qualche giorno, rientrava in un vasto e vario programma di indagini sul campo quale assiduo ricercatore di antichità anche per conto del governo pontificio, e ne è rimasta una pagina per noi interessantissima, che tra l'altro contiene questo esplicito riferimento al *Po' de Metino*, con tanto di disegno autografo:

"... Alquanto prima di giungere a Pianzano, passata la fontana, sulla dritta della strada si vede un poggio detto di Metino, in cui si trovano molti rottami di terra cotta, e vi è tradizione popolare che vi fosse un paese o castello detto Materno (...). In questo luogo sta la grotta di Metino. E' una strada, tagliata profondamente nel tufo, lunga cento passi incirca, provvista ai lati di varie grotte piene ed impenetrabili: ma una, sulla dritta e quasi sul principio del taglio, è alquan-

to aperta, e consiste in gran veicolo, da cui nascono altri quattro veicoli, due per parte. Forse tutte le grotte, che stanno in questa strada tagliata, sono comunicanti col mezzo di tali veicoli, e formano come una catacomba. A Castel d'Asso, dentro l'angolo che fanno le due rupi sepolcrali, si trova una strada tagliata profondamente nel tufo, che ha di qua e di là nel basso delle grotte sepolcrali, come nella strada in cui sta la grotta di Metino..."

Importantissima, come già detto, questa testimonianza sulla tradizione popolare che il "paese o castello" situato sul Poggio di Metino fosse detto *Materno*, e molto interessante è l'intera descrizione, perché ci dice quanto dovesse essere profonda in origine la tagliata nel tufo della strada di accesso all'abitato, e quindi molto più in basso il piano di calpestio, se le grotte, che oggi non si vedono affatto perché tutte interrato, anche all'epoca di p.Semeria erano "piene e impenetrabili". Su quel poggio si è sviluppata la vita di un fiorente *pagus* etrusco-romano per ben nove secoli, dalla fine del IV a.C. a metà del VI d.C., come dire il doppio del tempo trascorso dalla colonizzazione aretina del 1560 ad oggi. Il luogo, sempre citato dagli studiosi dell'800 per il materiale rinvenuto ma mai perlustrato come si deve con scavi scientifici, da sé solo avrebbe potuto qualificare il territorio come sito di interesse archeologico. (Sull'importanza della località nella cultura locale, "la Loggetta" è intervenuta più volte ospitando contributi diversi: di Luigi Sonno, nel numero di gennaio 1998, e

soprattutto di Pietro Veneri, nei numeri di novembre 1999 e gennaio 2000).

Alla visita di p.Semeria, di cui rimane notizia proprio perché compiuta con intento di studio, fecero seguito di lì a poco scavi indiscriminati dei cui risultati invece non resta traccia. Erano gli anni in cui Luciano Bonaparte, fratello dell'impera-

tore francese e principe di Canino, e poi la vedova di questi, facevano letteralmente man bassa a Vulci e dintorni per collezioni private e mercato europeo dell'antiquariato, e tutta l'aristocrazia rampante della zona ne seguiva famelicamente l'esempio. Nel 1828, infatti, dei buoi che aravano la terra vicino al castello di Vulci sprofondarono all'improvviso dentro una tomba in cui vennero ritrovati dei vasi in frantumi. Fu come un segnale di caccia, e per quanto riguarda Piansano, il conte Filippo Cini, proprietario dell'intero territorio, nel 1833 chiese ed ottenne dalle autorità pontificie il permesso di effettuare scavi non solo nel suo feudo, ma anche nei territori confinanti di Arlena e Tessennano.

Impossibile dire quanti e quali reperti ne abbia tratto. L'unica cosa che consegnò alla scienza fu quella che non poté portar via perché monumentale e di nessun valore venale, ossia la famosa "fontana etrusca" di Marinello, il cui scavo fu affidato nel 1869 all'archeologo Wilhelm Helbig e proseguito l'anno successivo da un altro archeologo, Paolo Laspeyres (anche perché Helbig era più che impegnato, in quello stesso periodo, negli scavi della vicina e ben più ricca Bisenzio).

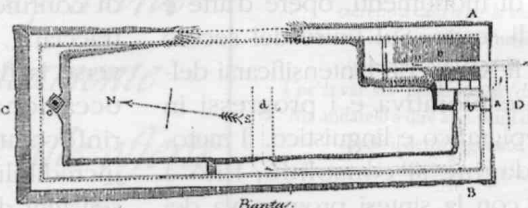
La "fontana etrusca" di Marinello come appare nelle relazioni di Helbig e Laspeyres del 1869-70.



Prospettiva dello scavo.



Spaccato sulla linea A-B.



Pianta.



Spaccato sulla linea C-D.

Entrambi gli studiosi ne pubblicarono relazioni e dettagliati rilievi grafici negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica (quello che poi sarà l'Istituto Archeologico Germanico, fondato a Roma nel 1829 per volere del re di Prussia), per i quali rimandiamo alla "Loggetta" di luglio e settembre 1996 che li riporta integralmente. La grandiosa costruzione - che ancora oggi giace vergognosamente nel più completo abbandono - è una "vasca" di circa 30 metri per 10, alta fino a due metri e mezzo, in grandi blocchi di tufo squadrato e ben rifinito (75 centimetri di altezza per circa 250 di lunghezza!). Per quanto la sua destinazione sia rimasta indefinita, la si giudicò comunque legata all'acqua (fontana, sorgente, lavatoio, acquedotto...) e il manufatto fu datato sicuramente ad epoca etrusca, anche perché in diverse parti vi si trovarono cocci di vasellame etrusco. Ciò significa che esso costituisce un reperto più unico che raro, non esistendo nulla di simile in tutto il comprensorio, ed è assolutamente incredibile che la Soprintendenza non sia ancora intervenuta per proteggerlo e valorizzarlo. Mentre rimandiamo all'interessante ipotesi di Pietro Veneri circa l'utilizzazione di questa cisterna per il rifornimento idrico del *pagus* del *Po' de Metino* (vedi "L'acqua di Maternum" nella "Loggetta", appunto, di novembre 1999), un'unica postilla che ci sentiamo di aggiungere, rileggendo la relazione di Helbig, è quella sulla zona circostante al ritrovamento. "I contorni del sito in discorso - scrive l'archeologo - certamente erano abitati. Imperocché sulla collina situata dirimpetto a quella dove si trova l'edificio in discorso (al nord di Piansano), si scorgono chiaramente le tracce se non di una città, almeno di una fortezza antica. Si riconosce distintamente la periferia delle mura, l'impronta di una porta, l'approfondatura delle fosse. Sull'altezza della collina si vede l'apertura d'un pozzo e nelle rocce più basse qua e là sono visibili delle tombe tagliate nella pietra". Francamente non è molto facile, commentammo anche allora, trasferire sul campo tutte queste preziose indicazioni, ma non è da escludere che l'archeologo si riferisse proprio al luogo dove ora sorge il cimitero, all'epoca inesistente. Quello, infatti, è l'unico poggio della zona "edificato" da tempo, e ciò spiegherebbe il fatto che non si siano più rinve-

nute nessuna delle evidenti vestigia riferite da Helbig. Inoltre i dintorni di esso, lambiti da un fosso e tra i più belli dell'intero paesaggio per l'alternarsi morbido di vallette e piccoli poggi, hanno rivelato antiche sepolture, tuttora abbondano d'acqua e hanno anche restituito, come diremo, altri notevoli reperti. Del luogo parla anche, incredibilmente, George Dennis, il famoso viaggiatore, scrittore e diplomatico inglese che ha legato il suo nome al libro "Cities and Cemeteries of Etruria". Dennis visitò l'Etruria con vari viaggi tra l'estate del 1842 e la primavera del 1843. I due volumi del libro furono pubblicati a Londra per la prima volta nel 1848, ma ebbero una seconda edizione aggiornata nel 1878 ed una terza nel 1883. Ciò spiega il riferimento alla "fontana etrusca" di Marinello, scoperta solo nel 1869-70, di cui l'autore venne evidentemente a conoscenza attraverso il Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica e che, per completezza di informazione, inserì come una "zeppa" nelle edizioni successive. Dennis fu infatti da queste parti, "a nord di Toscanella", tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1842, ma, stando alle sue impressioni di viaggio, dovette seguire il percorso Arlena-Tessennano-Cellere, prima di toccare Ischia, Farnese e Castro. Direttamente riferito al nostro territorio c'è solo questo passo, nella sua opera, e con una certa confusione sulla ubicazione precisa dei ritrovamenti: "Sette o otto chilometri a nord di Arlena, circa alla stessa distanza da Ischia, si trova Piansano, tra le colline a ovest del lago di Bolsena. Su di un'altura a sud del villaggio, scavi condotti alcuni anni addietro dal conte Cini portarono alla luce i resti di una città etrusca, o, come minimo, di una fortezza, di cui potevano essere riconosciute le mura periferiche e il sito di una porta. Nei dirupi sottostanti furono pure trovate delle tombe. Sulla collina di fronte furono scoperti i resti di un antico edificio, costruito con blocchi squadrati di nenfro, e attraversato da un canale". Quasi contemporaneamente agli scavi della "fontana" di Marinello, capitò da queste parti un altro studioso tedesco, Wilhelm Corssen, insigne epigrafista ed autore di numerosissime pubblicazioni. Ospite a Piansano del facoltoso Giovanni Brachetti e da

questi accompagnato nel confinante territorio di Arlena, il 23 maggio del 1870 Corssen rinvenne in una tomba violata un sarcofago con una scritta, di cui riferì anche con un disegno nell'opera "Über die sprache der Etrusker", pubblicata in due volumi a Leipzig nel 1874-75. Eccone la relazione, contenuta nel primo volume alla pagina 105: "All'apertura di una tomba etrusca, del giorno 23 maggio 1870, nel territorio del piccolo centro di Arlena, tra la cittadina di Toscanella e il lago di Bolsena, con il mio lavoro e con l'aiuto del signor Brachetti di Piansano, che mi ospitava, trovammo due tombe violate. Nella prima di queste c'era un antico sarcofago senza ornamenti, di nenfro o di altra simile qualità di tufo, il coperchio del quale era stato sollevato e messo lì vicino, mentre la salma dello stesso era deturpata. Nel bordo di questo coperchio c'era la seguente scritta, in lettere ben conservate, di cui vi traccio copia:

MIJAONDA: ZEINEI: JAZIDA
NADIA: ENER: ZEIN: JAZIDA



Larisa Pelies Arntbalisala

In questa scritta di sarcofago c'è *Pel-ie-s*, nominativo singolare maschile del cognome di famiglia; *Arntb-ali-sa-la*, ablativo del nome della madre, diminutivo con suffisso *-la* ripreso dal nome della moglie *Arntb-ali-sa*, completamente visibile. Da questo insieme di nomi si può pensare che il nome *Laris-al* viene costruito dal nome del padre, *Laris*. La scrittura del sarcofago di Arlena significa allora: *Larisa filius Pelius Aruntalis (Aruntis filii) uxorcula natus*. I nomi completi *Pelies* e *Arntbalisala* citati nel sarcofago etrusco inciso sono molto importanti per conoscere la lingua etrusca, perciò il ritrovamento è stato molto proficuo per i miei studi, dato che non vado cercando valori venali ma di approfondire la conoscenza della lingua degli Etruschi". La notizia fu riportata anche dall'archeologo Gian Francesco Gamurrini nella sua "Appendice al Corpus Inscriptionum Italicarum", con i supplementi di Ariodante Fabretti, pubblicata a Firenze nel 1880 alla pagina 65 e sotto il n° 769: "Fra Toscanella e il lago di Bolsena in un coperchio di urna che si possiede dal sig. Brachetti di Piansano, trasse il

Corssen questa iscrizione (o.c., I, p. 105 con disegno):

larisal: pelies: arntbalis'ala

che egli traduce - *Larisis filius Pelius Aruntalis (Aruntis filius) uxorcula natus*. - Mentre intenderei invece - *Lartis Pelii Aruntis filii, o nepotis*. (...)"

Lasciando i linguisti alle loro diatribe (ma è interessante l'interpretazione del Corssen per l'importanza della donna nella società etrusca, che in alcuni casi trasmetteva ai figli il proprio nome), dopo alcuni anni, e precisamente nel 1878, nelle "Notizie degli scavi di antichità" pubblicate dalla R.Accademia dei Lincei, alla pagina 179 comparve quest'altra interessantissima segnalazione: "VI. Piansano - Nel comune di Piansano, facendosi alcuni restauri ad una grotta di proprietà di quel sindaco sig. De Parzi, fu scoperto un sepolcro, di cui trasmette il seguente ragguaglio l'ispettore di Farnese e Valentano ing. Andreoli. La scoperta avven-

ne alla distanza di circa un chilometro dall'abitato, nella contrada *Via della Fonte* in una collina posta all'est, e prossima all'antica Materno. La tomba è scavata nell'arenaria dura: la porta d'ingresso, situata all'altezza di oltre met. 4,00 dal piano attuale della via, è esposta al sud. Al di sotto di essa evvi l'accesso ad una grotta, di proprietà dei sigg. fratelli De Parzi. L'interno del sepolcro ha una grandezza quasi riquadrata di



Particolare del coperchio del sarcofago fittile etrusco in terracotta policroma riprodotto in copertina (oggi collocato a palazzo Gentili, sede dell'amministrazione provinciale di Viterbo). Databile tra il II e il I secolo a.C., esso fu rinvenuto al Macchione (Piansano) nel 1961 in una piccola necropoli tardoetrusca riferibile a un modesto insediamento rurale di epoca ellenistica.

circa met. 2,50. Gli oggetti rinvenuti sono i seguenti: uno specchio frammentato di bronzo del diametro di met. 0,17, ove sono rappresentate due figure alate, abbracciate da una figura che sorge in mezzo a loro; altro simile intero, del diametro di met. 0,12 con rozza incisione; altro simile del diametro di met. 0,12, molto ossidato; frammento di altro specchio con parte di una figura; un vaso di forma oblunga, senza manichi ed alto met. 0,10; due manichi di elegante forma, avente all'estremità o una testa muliebre con berretto frigio, o una grande maschera; alcuni frammenti di vaso, ed un asse romano con testa di Giano nel dritto, e la nave nel rovescio coll'iscrizione ROMA. Quaranta vasi fittili non verniciati, ad uno o a due manichi; due anfore grezze alte circa met. 0,50; due tazze verniciate nere con manichi; un vaso con vernice dello stesso colore, e con manico elegante; quattro lacrimatoi; un piatto verniciato nero, del diametro di met. 0,14. Di tufo si trovarono poi due urne cinerarie, una lunga met. 0,65, larga met. 0,40, alta met. 0,40; l'altra lunga met. 0,52, larga met. 0,47, alta met. 0,45. Quest'ultima, differentemente dalla prima, ha nella fronte un mascherone rilevato nella stessa materia, di lavoro ordinario. Il coperchio porta nella fascia la iscrizione:

ARΘΑΕΡCΙΝΑ

Anche per questa scritta la notizia rimbalzò nell'Appendice di Gamurrini e Fabretti, al n° 752: "Nel comune di Piansano in una collina di *via della Fonte* si scoprì una tomba con due urne cinerarie, una delle quali recava nel coperchio:

arthaercina

Dalle *Notizie degli Scavi*, n. 1878, p. 179. Forse più correttamente - *larth aercina* o *erclena*".

Da notare, anche nella relazione dell'Andreoli, il riferimento all'"antica Materno" come elemento scontato della tradizione del luogo; la presenza nell'iscrizione rinvenuta, sia pure con qualche difficoltà interpretativa, di elementi grafici che, messi in relazione con quelli di altre epigrafi, attesterebbero la diffusione nella zona del nome personale *Larth*, analogamente al *Vel* del sarcofago del *Girardo*; la ricchezza del corredo funerario, databile al III secolo a.C., tipico del posto e di influenza tuscanese spiccicata,



Esempio di una tomba a forno e di una camera, di quella quarantina di cui si vocifera che siano disseminate nel territorio



stranamente segnalato e consegnato per intero all'ispettore di zona. Se non vi furono costretti dalle circostanze, c'è da dire che i De Parri - allora proprietari della collinetta vicina al *Po' de Metino* dove la tomba è tuttora visibile, sia pure in gran parte franata, mascherata dalla vegetazione spontanea e rimasta come allora quasi inaccessibile a mezza parete - mostrarono in quell'occasione molto senso civico. D'altra parte Domenico De Parri (padre del *sor* Lauro) era sindaco del paese proprio in quegli anni, come conferma la relazione, e forse non avrà potuto esimersi dal farlo appunto per la carica ricoperta. Ma su quel ritrovamento in generale ci sarebbe anche da dire, come dato comune all'intero territorio, della facilità con cui ci si poteva imbattere in tombe etrusche attendendo ai normali lavori della campagna, nonché della possibilità di riutilizzare nel tempo questi antichi sepolcri come luoghi di ricovero per amesi e animali, in una sovrapposizione d'uso che ne snaturava la primitiva destinazione e, in qualche caso, ne ha reso problematica la lettura proprio per gli adattamenti alle mutate esigenze nel corso dei secoli. Sempre casualmente, probabilmente da contadini che aravano la terra, più o meno in quello stesso periodo furono rinvenute nel nostro territorio le punte di freccia preistoriche oggi conservate al museo "Pigorini" di Roma. Le prime due vi furono portate nel 1881 tramite il collezionista S. Gamurrini, mentre le altre undici furono raccolte nel periodo 1886-90 e donate allo stesso museo dal collezionista M.S. De Rossi nel 1899 (vedi "Loggetta" gennaio

2002, p.12). Intanto, nel gennaio del 1884, nella stessa rivista "Notizie degli scavi di antichità", alle pagine 214 e 215 comparve una nuova relazione, questa volta di Vittorio Fiorelli, direttore generale per le antichità presso il ministero della Pubblica Istruzione: "XIV. Piansano - Ad un chilometro da Piansano, in una collina situata al sud, sussistono, per quanto mi si dice, sotto le vigne molti avanzi di fabbriche antiche (cfr. Dennis *Cities* ecc. I, 849; *Bull. Inst. arch.* 1869, p.174). Gli antiquari del luogo sostengono, che vi sia esistita l'antica Maternum, ricordata nella tavola peutingiana. Per me non do loro ragione effatto, in quanto che tutte le probabilità cadono sopra Farnese, come altri hanno mostrato. In ogni modo vi si rinvencono bene spesso delle antichità, e qualche iscrizione. Nell'anno decorso casualmente frugando, venne fuori una grande quantità di oggetti votivi in terra cotta, come teste, braccia, mani, piedi, e membri genitali d'uomo e di donna, tutti a naturale grandezza; ed inoltre due immaginetto di bove. L'arte li fa risalire sicuramente al terzo secolo a.C., e mostra che ivi sorgeva un culto a qualche divinità, con molta fede di guarigione. Converrebbe esplorare all'intorno, e con un po' di criterio, e spingersi ancora attraverso la collina, per conoscere un poco che luogo sia".

In questo caso, come si vede, l'identificazione del luogo con Maternum viene messa in discussione (ovviamente è un'opinione), ma il rinvenimento oggettivo

sul *Po' de Metino* della "grande quantità" di ex voto ci sembra elemento molto più importante, sia per la datazione dell'abitato, sia per la sua connotazione, in certo modo, di "centro religioso" di una qualche importanza nella zona. Peccato che l'invito ad "esplorare all'intorno, e con un po' di criterio", sia caduto completamente nel vuoto, pregiudicandoci irrimediabilmente la possibilità di saperne di più. Tanto più che del ritrovamento conserviamo la sola notizia riportata, essendo andati perduti i materiali senza mai essere stati pubblicati. (All'epoca simili oggetti votivi erano considerati di nessun valore, sia artistico sia commerciale, tanto che a Sovana, per esempio, ancora intorno al 1925 molti reperti simili furono riutilizzati per livellare un piano stradale! Conservata da qualche parte, invece, ma vai a sapere dove, dovrebbe essere l'epigrafe latina di *Titus Aftorius*, rinvenuta sullo stesso *Po' de Metino* e ricordata da Gianfranco Gazzetti ad un convegno di gruppi archeologici d'Italia tenuto a Bolsena nel 1980).

Ed arriviamo al 1897, quando a Piansano giunse un altro autorevole archeologo, Giuseppe Pellegrini, autore di numerose pubblicazioni, direttore di scavi e soprintendente per le antichità del Veneto, dove insegnò archeologia nell'università di Padova. Negli "Atti della R.Accademia dei Lincei" dell'anno successivo Pellegrini pubblicò la seguente relazione:

IV. PIANSANO - Urna di travertino con iscrizione etrusca. Presso il sig. Cesare Lucattini vidi l'anno scorso (ottobre 1897) un'urna di travertino, trovata, come afferma



Il sarcofago del "Girardo", rinvenuto nella tomba nel 1973 con quello più piccolo a lato, (e ancora in attesa di una degna collocazione!) con la scritta:

VEL CNEVNAS VELUS

VEL CNEVNAS VELUS

il proprietario, nel luogo detto Marinello, a circa 3 chilometri a nord-ovest di Piansano. Il coperchio iscritto dell'urna, lungo m. 0,70, largo m. 0,60, presenta nella faccia superiore una fascia a T e due rialzi, simili a cuscinetti. L'iscrizione, incisa parte sulla fascia e parte sul piano del coperchio, dice:

VARIDAV
ZANZAVI: ODAV

Larib: plesnas / larisal

L'iscrizione non ha importanza linguistica; ma merita di essere segnalata per la località da cui proviene, della quale non conoscevasi finora che due sole iscrizioni etrusche (cf. Gamurrini, *Suppl.* n. 757 e 769).

Avendo già detto dei riferimenti all'*Appendice* di Gamurrini con i *Supplementi* di Fabretti, e non escludendo altre possibili testimonianze, questo è quanto siamo riusciti a mettere insieme all'ultim'ora sui ritrovamenti archeologici nel nostro territorio nel corso dell'800. Ad esso, naturalmente, andrebbe aggiunto l'abbondante materiale emerso dagli scavi clandestini di ieri e di oggi e finito nel mercato illegale - ossia la stragrande maggioranza dei reperti, impossibile da quantificare ma certamente abbondante e non di rado anche di pregio - e quell'altre "due o tre cose rimaste in casa" per sbaglio o perché sequestrate dalle forze dell'ordine. Tali sono il sarcofago del *Girardo* con la scritta "*Vel Cnevnas Velus*", di cui abbiamo parlato altre volte (vedi riproduzione a lato nella pagina precedente); il coperchio di sarcofago in terracotta policroma proveniente dal *Macchione* e conservato a palazzo Gentili di Viterbo (riprodotto in copertina); vasellame e oggetti di corredo catalogati e giacenti in qualche scantinato di museo pubblico; e infine, naturalmente, quella quarantina di tombe violate sparpagliate per il territorio di cui in paese si è via via sentito parlare, alcune delle quali segnalate alla Soprintendenza e rimaste bellamente incustodite, o di nuovo interrate, o "sparite" pian piano per l'azione del tempo e degli uomini. (Un caso assurdo è quello della tomba scoperta casualmente negli anni '80 durante gli scavi per la costruzione del nuovo giardinetto davanti alla scuola media: una tomba a due

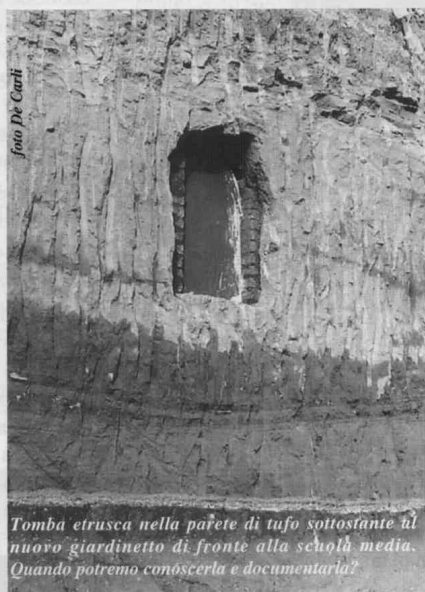
Piansano, 1° maggio 2002. Prima comunione per 15 bambini nati nel 1992 (frequentanti la quarta elementare):

Valerio Adagio, Danilo Brizi, Luca Bronzetti, Giulia Burlini, Silvia Colelli, Alessandra Foderini, Alessandro Lucatini, Stefano Martinangeli, Sharon Mattei, Simone Mucci, Eric Ronchini, Simone Scatena, Dario Sensi, Paola Silvestri, Alessandro Sonno.



foto Mecario

camere con scritta sul frontone interno, mezzo eroso, sopra alla quale camminiamo tutti quotidianamente, trovandosi, appunto, sotto al giardinetto e alla strada provinciale: è lì, rimasta a mezza costa sulla parete di tufo, chiusa



Tomba etrusca nella parete di tufo sottostante il nuovo giardinetto di fronte alla scuola media. Quando potremo conoscerla e documentarla?

da una porta di ferro, e non c'è modo di averne foto o rilievi, neppure chiedendo alla Soprintendenza di farlo direttamente e di mettere poi a disposizione degli studiosi copia del materiale!). Certo, anche mettendo insieme quanto è possibile, il materiale non è proprio abbondantissimo. E' niente, anzi, rispetto ai siti archeologici limitrofi di Tuscania, Bisenzo, Vulci... Ma non è per il confronto con tali centri che ci premerebbe "raccolgere" i nostri beni e che ci rammarichiamo per la loro perdita irreparabile. E' per-

ché, con i reperti, si è perduta definitivamente la possibilità di conoscere come merita la nostra terra e darle il posto che le compete negli studi sull'Etruria minore; è per l'impossibilità di ricostruire l'identità - a cominciare da quella fondamentale del nome - di quel villaggio e di quelle genti che ci precedettero su questo stesso entroterra rurale e, senza pretese, ne scrissero la storia nascosta; è perché ci vediamo preclusa la possibilità di riallacciare un legame ideale e affettivo che noi, discendenti di coloni toscani del XVI secolo, sentiamo di avere con le antiche genti che abitarono e amarono - prima ancora dei nostri antenati ma esattamente come noi oggi - la terra toccata in eredità con le tracce del loro passaggio. Si riuscirà, prima o poi, a salvare il salvabile? A far convergere le energie di studiosi, associazioni cittadine ed istituzioni su un progetto comune di recupero? (Il locale gruppo archeologico, nato alcuni anni fa con tante speranze, è stato praticamente "suicidato"!)



Targa toponomastica di Via Maternum (1981), esempio di riaffermazione di un legame culturale con gli antichi abitanti del luogo

sia pur piccolo percorso archeologico con la valorizzazione di qualcuna delle emergenze citate? Ad entrare magari in un progetto culturale di più ampio respiro (nei quali si stanno dimostrando particolarmente attivi alcuni comuni dei dintorni), meritevole di attenzione a livello europeo e quindi con possibilità di essere veicolato anche oltre i confini nazionali? Oppure, sfruttando i moderni strumenti informatici, a realizzare un museo virtuale in cui sia possibile, con un semplice CD ROM, raccogliere immagini, informazioni tecniche, e ove possibile storia del ritrovamento, di tutti i reperti possibili provenienti da questo territorio e magari sparsi in musei e collezioni private? Al di là della crescita di conoscenza per noi tutti, non farebbe parte, anche questo, di quel turismo culturale di cui tanto si parla, e per il quale la nostra provincia, come più in generale l'Italia in ambito europeo, sembra avere una naturale e storica predisposizione?

L'autore ringrazia per la cortese collaborazione prestata l'esperto Pietro Veneri, il dott. Marcello Rossi direttore della biblioteca comunale di Acquapendente, la dott.ssa Maria Luisa Foderini del Consorzio Biblioteche di Viterbo, il dott. Attilio Carosi già direttore della stessa biblioteca, il dott. Fulvio Ricci del Centro di catalogazione dei beni culturali della provincia, la d.ssa Gianna Benigni dell'Accademia Nazionale dei Lincei e il dott. Thomas Fröhlich dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma.